Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3339
BRAIDENSE
MILANO

9069

VENCESLAO.

DRAMMA PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI

NELLA CESAREA CORTE

PER

IL NOME GLORIOSISSIMO

DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

DI

CARLO VI.

IMPERADORE

DE' ROMANI,

SEMPRE AUGUSTO.

PER COMANDO DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

DI

ELISABETTA CRISTINA

IMPERADRICE REGNANTE,

L'Anno M DCC XXV.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di S. M. Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di S. M. C. e Catt.

VIENNA d'AUSTRIA,

Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua M. Ces. e Cattolica.

ARGOMENTO.

VEnceslao, *Re di Polonia, ebbe due figliuoli*, Casimiro, *e* Alessandro: *il primo di genio dissoluto, e feroce: il secondo di temperamento dolce, e moderato. L'uno, e l'altro invaghironsi di* Erenice, *Principessa del sangue, discendente dagli antichi Re di Polonia; ma con intenzione molto diversa.* Casimiro *l'amò per goderne;* Alessandro *per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento del fratello, ad ogni altro nascose il suo, fuorchè all'amata* Erenice, *e all'amico* Ernando, *Generale, e Favorito del Re; anzi per più tenerlo nascoso, pregò l'amico a fignersi appassionato per* Erenice, *e in tal guisa col mezzo di lui trattò più sicuramente della sua passione con essa. Compiacquegli per impegno di amicizia* Ernando, *quantunque poscia gli costasse caro l'impegno, per l'amore, che in lui si accese verso la Principessa. Riu-*

ſcì la coſa di tal maniera, che Caſimiro *credè, che* Ernando *gli foſſe rivale; non il fratello; e da queſta falſa credenza naſce l'intreccio principale del Dramma. La morte di* Aleſſandro *ſeguita per man del fratello; l'accuſa di* Erenice; *la condanna, e poi la coronazione di* Caſimiro *ſono azioni tratte dalla ſteſſa fonte, da cui n'è preſo il ſoggetto, ravviluppato maggiormente dagli amori antecedenti di* Caſimiro *con* Lucinda, *Regina di Lituania, al preſente gran Ducato della Polonia, ma che anticamente era Regno, ſiccome può vederſi ne i Frammenti iſtorici di* Micalone Lituano. *Se poi il ſoggetto dell'Opera ſia ſtoria, o favola, ognuno a ſuo piacimento ne creda. So che il medeſimo, verſo la metà del ſecolo andato fu eſpoſto in una tragedia ſopra le ſcene franceſi dal Sig.* Rotrou, *che al ſuo tempo fu in riputazione di inſigne ſcrittore. Ciò che del mio vi abbia aggiunto, e ciò che del ſuo ne abbia tolto, ne ſarà facile a i curioſi il rincontro, con ſicurezza che all'Eſemplare daranno la lode, ſe all'Imitazione ricuſeranno il compatimento.*

AT-

ATTORI.

Venceslao, *Re di Polonia.*

Caſimiro, Aleſſandro } *ſuoi figliuoli, amanti di Erenice.*

Lucinda, *Regina di Lituania, amante di Caſimiro.*

Erenice, *Principeſſa di ſangue Reale, amante di Aleſſandro.*

Ernando, *Generale, e Favorito di Venceslao, amico di Aleſſandro, e amante in ſegreto di Erenice.*

Giſmondo, *Capitano delle Guardie, e confidente di Caſimiro.*

La Scena è in Cracovia.

MU-

MUTAZIONI

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia con un ramo della Viſtula, ſopra cui ſi avanza una macchina trionfale. Viſta del Palazzo Reale con ampia ſcalinata.

NELL' ATTO SECONDO.

Antiſala con due porte, corriſpondente ad appartamenti Reali.

NELL' ATTO TERZO.

Steccato con ringhiere, e cancelli all' intorno.
Stanza con Tavolino, illuminata di notte.

NELL' ATTO QUARTO.

Torre, che ſerve di prigione.
Sala per nozze.

NELL' ATTO QUINTO.

Appartamenti reali.
Luogo magnifico con trono.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuſeppe Galli Bibiena, *primo Ingegnere Teatrale, e Architetto di S. M. Ceſ. e Catt. e del Sig.* Antonio *ſuo fratello, ſecondo Ingegnere Teatrale di S. M. Ceſ. Catt.*

COM-

COMPARSE.

Di Guardie Reali con Venceslao.

Di Lituani armati con Lucinda.

Di Soldati Polacchi con Caſimiro, & Aleſſandro.

Di Guerrieri con Ernando.

Di Schiavi Coſacchi.

Paggi con Lucinda.

Paggi con Erenice.

BAL-

BALLI.

In fine del Primo Atto.

Di Soldati Polacchi.

In principio dell' Atto Quarto.

Di Cuſtodi delle prigioni.

In fine del Quinto Atto.

Di Cavalieri Polacchi, e Lituani.

Il primo, e terzo Ballo, furono vagamente concertati dal Sig. Simone Pietro Levaſſori della Motta, Maeſtro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il ſecondo Ballo fu altresì vagamente concertato dal Sig. Aleſſandro Philebois, Maeſtro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis, Direttore della Muſica Inſtrumentale di S. M. C. e Catt.

AT-

ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia, ornata d'archi trionfali, e con un ramo della Viſtula, che le ſcorre per mezzo. Macchina trionfale ſul fiume, da cui dovrà ſcendere Ernando, con gli altri capi dell' eſercito, al ſuono di militari ſtrumenti. Precede, e ſiegue l'eſercito Polacco con molti ſchiavi in catene, e fra loro vedraſſi il teſchio di Adraſto, già capo de' rubelli Coſacchi. Ad un lato della Scena vedeſi una ſcalinata del Palazzo, da cui dovranno ſcendere Venceslao, e i due Principi ſuoi figliuoli, ſeguiti dalle guardie Reali.

SCENA I.

Ernando, poi Venceslao, Caſimiro, e Aleſſandro.

Ern. ABbiam vinto. Amico Regno,
N'è tuo frutto e gloria, e pace.

A Del

Del fellon ſuperbo, e fiero
Vedi il teſchio. In ſuol ſtraniero
Inſepolto il buſto giace.
Abbiam, ec.

Ernando ſcende dalla macchina: e intanto Venceslao con gli altri cala dalle ſcale del Reale palazzo, e viene ad incontrarlo.

Ern. O del Regno Polono,
Del Boriſtene algente alto Monarca,
Venceslao ſempre invitto,
Gia'l ſuperbo Coſacco
Morde i tuoi ceppi; e'l contumace Adraſto,
De l'alme più rubelle
Grand'eſempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto,
Anche eſtinto confeſſa
Ne l'aperte ſue piaghe il ſuo delitto.
Ven. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e ſon maggiori
Del poter noſtro. Hai vinto;
E di tante tue palme è noſtro il frutto.
Vieni, onde al ſen ti ſtringa,
O forte del mio regno
Diteſa, e primo amor. (*Lo abbraccia.*)
Caſ. Fremo di ſdegno.)
Al. Agli ampleſſi paterni, amico Duce,
Un mio ſucceda.
Er. O ſempre
Generoſo Aleſſandro. (*Si abbracciano.*

Ven.

Ven. Caſimiro, e tu ſolo
Al vincitor nieghi gli applauſi?
Caſ. Ernando
Ne' tuoi Reali ampleſſi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti ſono.
Caſ. Anzi rival mi ſei.)
Ven. Sinor ſterile prezzo
Diedi al valor di Ernando. I ſuoi trionfi
Ne chiedono un maggiore. Ei me lo additi.
Er. Gran Re, tutto ti deggio.
Ven. Il tuo riſpetto
Non dee laſciarmi ingrato.
Chiedi.
Ern. Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.
Ven. Vil non fia ciò che puote
Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. Ti arride amor. Sol per te chieggo. (*P. ad Al.*)
Al. O amico. (*P. ad Ern.*)
Ern. Dirò, poichè l'imponi,
Ma non ſenza roſſor (non ſenza pena)
L'oggetto de' miei voti è un bel ſembiante.
Caſ. Iniquo!)
Ven. Ernando amante?
Ern. Amor ſol diede
Più zelo al cor, più ſtimolo a la fede.
Ven. Favella.
Caſ. Ah! più nol ſoffro)
Ern. L'amor, Sire....
Caſ. Ammutiſci,

Troppo altero vaſſallo.
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo ſangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama, là dove
Non offendi il tuo Prence; o ſe sì audaci
Nutri gli affetti, ama ſoffrendo, e taci.

Er. Se ti offendo, tacerò;
Nè dirò,
Di qual fiamma avvampi il cor.
Cercherò ne l'ubbidirti
La mercede
A la mia fede,
E'l conforto al mio dolor.
Se, ec.

SCENA II.

Venceslao, Caſimiro, e Aleſſandro.

Ven. TU de l'amico Ernando
Segui, Aleſſandro, le veſtigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la ſua fortuna,
Che non fia chi'l ſorpaſſi
Quaggiù, fuorchè il ſuo Re, fuorchè gli Dei.
Caſ. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque deſtin gli ſdegni miei.
Al. Tanto eſporrò; ma troppo ingiuſto ſei.

SCENA III.

Venceslao, e Caſimiro.

Ven. CAſimiro, coteſta
Tua ſuperba fierezza
Vuol privar te di un padre, e me di un figlio.
Caſ. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Uſa a tuo grado. Il ſoffrirò con queſta,
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma che un baſſo vapore,
Che un mio ſervo, un' Ernando
Mi ſia rival; ch' e' mi contenda, e uſurpi
Il poſſeſſo di un bene?
Nol ſoffrirò. Sento, che m' empie un core
Forte a ceder la vita, e non l' amore.
Ven. Vedrem ciò che far poſſa
Mio malgrado il tuo amor. Ma ſappj intanto,
Che un reo vaſſallo arma di un Re lo ſdegno,
E che prima che a te, fui padre al regno.

Se vuoi dar leggi al mondo,
Serba le leggi in te.
Non ſono-gli oſtri, o'l trono;
Ma'l retto eſempio, e'l giuſto
Ciò che temuto, e auguſto
Rende a' vaſſalli un Re.
Se, ec.

SCENA IV.

Caſimiro, e Giſmondo.

Giſ. CON avviſo impenſato
T'inchino, o Prence.
Caſ. O mio fedel Giſmondo.
Giſ. Del Lituano ſcettro
L'illuſtre Principeſſa....
Caſ. Che fia?
Giſ. Colei, che amaſti, a l'or che fummo
Stranieri in quella Corte....
Caſ. Rimembranze nojoſe.
Giſ. Lucinda....
Caſ. E' morta forſe?
Giſ. Giunta è poc'anzi.
Caſ. O Dei! Lucinda?
Giſ. Io ſteſſo
La vidi in viril manto,
Mentito il ſeſſo, e co' ſuoi fidi a canto.
Caſ. Turbatrice odioſa
De l'amor mio, coſtei ſen viene; e ſeco
Avrà la fe giurata,
Rinfaccerà de l'onor ſuo le macchie,
I promeſſi imenei,
Chiamerà nel ſuo pianto uomini, e Dei.
Giſ. E tu?
Caſ. Che far poſs' io?
Gli affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice. Arde più forte

Del nuovo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.
Giſ. Vedi. Ella viene.
Caſ. Oſſerverò, s'è deſſa.
Giſ. Miſera Principeſſa! (*Si ritirano in diſparte.*)

SCENA V.

Lucinda con ſeguito, in abito d'uomo, e detti.

Lu LUcinda, in quella Reggia
Vive il tuo ſpoſo, invano atteſo tanto,
E ſempre amato, e pianto.
Qual di sì lungo indugio
Scuſa addurrà? Mio caro,
Purch' altro amor non t'abbia avvinto, io ſono
Paga di tue diſcolpe, e ti perdono.
Caſ. Pur troppo, amico, è deſſa. (*in diſp. a Giſ.*)
Lu. In quale oggetto.
Vi affiſſate, o miei lumi?
Giſ. Già ne oſſervò. (*in diſp. a Caſ.*)
Caſ. Finger mi giovi. (*a p.*)
Lu. O Numi!
Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi compagni, o cuſtodi a me raſſembri:
E qual da miglior clima a l'orſe algenti
Forte cagion ti traſſe?
Lu. Non mi ravviſa) A mia gran ſorte aſcrivo,
Che dal ciel Lituano

Qui giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelso Prence.
Caſ. A te, che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto? e quando?
Lu. In Lituania, ov' ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi diſſi il fier deſtin di amarti.)
Caſ. Qual ti appelli?
Lu. Lucindo.
Caſ. L'ufficio tuo?
Lu. Di Segretario in grado
A Lucinda io ſervia.
Caſ. Lucinda?
Lu. Sì: l'erede
Del Lituano regno.
Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ. Oh! come è ſcaltro!)
Lu. Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontraro co' ſuoi:
Giorno (ah! giorno fatal!) che in voi ſi accese
Scambievol fiamma. Io ſeco,
A l'or che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
Fiſo mi oſſerva) Omai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente giuraſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Si diede il caſto ampleſſo.

Ti dovria ſovvenir, ch' entro ſei lune
Tornare a lei giuraſti:
Pur due volte d'a l'ora
Compiè l'anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
Miſera!) E non ancora
Ti ſovvien qual' io ſia,
Io che fui teſtimon de le ſue pene?
De' giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſovviene.
Lu. O disleale! O ingrato!...
Caſ. A cui favelli?
Lu. Coſi m'impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda; e ſe (mi aggiunſe)
E ſe nulla ottener puoi da quel core,
Fa ch' io'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Giſ. A lagrimar mi aſtrigne)
Caſ. Fole mi narri.
Lu. O ſon tradita, o finge.)
Caſ. Ma dovunque tu vada, onde tu venga,
E qualunque ſii tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.

Ti conſiglio a far ritorno.
Parti. Va:
Nè cercar più di così.
Lungo ſoggiorno
Ti ſarà ſolo
Di pianto e duolo
Cagione un dì.

SCENA VI.

Lucinda, e Giſmondo.

Lu. COsì mi laſcia il traditor? Giſmondo,
Tu pur non mi ravviſi? O te ne infingi?
Giſ. Che le dirò?) Signora,
Ben ti ravviſo, e ti ho pietade ancora.
Lu. Dimmi: che ſperar deggio?
Mi ha tradita il mio ſpoſo? O vuol tradirmi?
Di ſua lunga dimora
Amore ha colpa? O'l regno?
Del mio fato il tenor ſvelami tu.
Giſ. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda.

CH'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio regno:
Grado, e ſeſſo mentii: ſofferſi tanto.
Vo ſaperlo; e pur temo,
Che il ſaperlo mi ſia cagion di pianto.
Aveva l'idol mio
Bel volto, e cor fedel,
Quando partì da me.
Orchè a lui torno, o Dio!
Per mio deſtin crudel,
Vi trovo la beltà, ma non la fe.
Aveva, ec.

Atrio

Atrio.

SCENA VIII.

Erenice, Ernando, ed Aleſſandro.

Ern. BElla Erenice.
Ere. Invitto Ernando.
Ern. O viſta!)
Ere. A l'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà poſa ſicura.
Al. E de' tuoi riſchj il noſtro bene è l'opra.
Ern. Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tempo,
Ch'ardono del tuo bello, e ben tu'l ſai,
Caſimiro, e Aleſſandro.
Queſti temendo il ſuo rival germano,
Naſcoſe il foco, e col mio labbro eſpoſe
Le ſue fiamme amoroſe.
L'odio di Caſimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me ſol riſpettò l'amor paterno.
Il Coſacco rubello
A la Reggia mi tolſe. Io vinſi; e'l prezzo
Eſſer dovea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.)
Ere. Cor generoſo.
Al. E grande.
Ern. Godea, che a me tenuti

Foſte

Foſte di tanto. Caſimiro a l'ora
Fremè, ſi oppoſe, minacciò. Compiacqui
Al ſuo furor: preſi congedo, e tacqui.
Ora un più lungo indugio
Fora comun periglio.
Al. Ma quale è 'l tuo conſiglio?
Ern. Ne la vicina notte
Sacro imeneo vi uniſca.
Al. E poi?
Ern. Riparo
Non avrà 'l fatto. Al mio conſiglio, al nodo
Non diſuguale, il padre
Darà l'aſſenſo; e del rival germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.
Al. Me fortunato appieno,
Se non diſſenti.
Ere. O Dio!
Al. Che paventi, Erenice?
Ere. Queſto mio così toſto eſſer felice.
Al. Temi il mal, non il bene.
Ere. Offendo l'oneſtà.
Al. Prendi, mia vita. (*Le dà un anello*)
Spoſa mi ſei. Ne l'atto ſacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.
Ere. Cedo, e conſorte a te mi giuro.
Ern. Parti,
Pria che 'l fratel qui ti ſorprenda.
Al. Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo maritale ampleſſo.

Ern.

Ern. Io fui del mio morir fabbro a me ſteſſo.
Al. Col piacer che ſiate miei,
Occhi bei, - vi dico addio.
Da voi parto sì contento,
Che in laſciarvi più non ſento
Il poter de l'amor mio.
Col ec.

SCENA IX.

Erenice, Ernando.

Ere. PAce al regno recaſti, e gioja a noi
O magnanimo Duce.
Ma tu così penſoſo? e che ti affligge?
Ern. Bocca bella, del mio duolo
Non mi chieder il perchè . . . .

SCENA X.

Caſimiro, Giſmondo, e i ſuddetti.

Caſ. FElici amanti, il mio
Importuno venir non vi rattriſti.
Ere. Se ſai d'eſſer moleſto, a che ne vieni?
Caſ. Perchè riſpetti Ernando
Sugli occhi di Erenice un mio comando.
Ern. Qual fia?
Giſ. Fra ſe che penſa?)
Caſ. Da lei che adori, or prendi
L'ultimo addio.

Ern.

Ern. Perchè?
Caſ. Perchè Ernando è vaſſallo, ed io ſon Re.
Ern. Chi nacque Re, diſponga
De le noſtre fortune,
Non del noſtro voler. Sono gli affetti
Un bene indipendente, un ben che è noſtro.
L'amar beltà, che tu pur ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E omaggio che ſi rende al bel che piace.
Ne l'amor mio ſon giuſto, e non audace.
Caſ. E giuſto anch'io ſarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s'inoltra.
(*In atto di por mano alla ſpada.*)
Ere. E a troppo ancora
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio, Signor. Per poco
Tempra, o ſoſpendi almen l'odio mortale.
Dentro il venturo giorno
Non ſarò, qual mi credi, il tuo rivale.

SCENA XI.

Caſimiro, Erenice, e Giſmondo.

Giſ. ERenice offendeſti.
Ere. Prence.
Caſ. Mia cara.
Ere. Anche per te ſia queſto
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.
Caſ. Come?

Ere. L'amor di Ernando
Grave offeſa è al tuo grado.
L'amor di Caſimiro
Più grave offeſa è a l'onor mio.
Caſ. Perchè?
Ere. Erenice è vaſſalla, e tu ſei Re.
Caſ. Tua beltade ha l'impero
Sul cor di Caſimiro.
Ere. Siati dunque comando il mio divieto.
Caſ. Queſto è'l tuo ſol comando,
Cui ubbidir non poſſo.
Ere. E che vorreſti?
Caſ. Amore.
Ere. Queſto è'l tuo ſol diſio,
Cui nè ubbidir, nè compiacer poſs'io.
Non amarmi.
Non pregarmi.
So che inganni: non ti amerò.
Uſa luſinghe, e vezzi.
Tenta minacce, e ſprezzi.
Alma per te non ho.
Non, ec.

SCENA XII.

Caſimiro, e Giſmondo.

Caſ. AMar puoſſi, Giſmondo,
Beltà più ingiuſta, e più ſuperba?
Giſ Prence,
De l'ingrata Erenice

Si ſerve amor per gaſtigarti. Ei gode,
Che tua pena ora ſia l'altrui rigore.
Caſ. Di qual fallo ſon reo?
Giſ. Lo ſa'l tuo core.
Caſ. Che mai?
Giſ. Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, luſinghieri bacj,
Lucinda amata, e poi tradita...
Caſ. Eh! taci.

SCENA XIII.

Giſmondo.

INfelice Lucinda, io ti compiango.
Il tuo amor, la tua fede,
Meritar ben dovea miglior mercede.

Minor pena di un'alma fedele
E l'amare un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il ſuo amor piange ſprezzata:
Ingannata,
Anche il ſuo onor.
Minor, ec.

Ballo di Soldati Polacchi.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Antiſala con due porte, l'una delle quali corriſponde agli appartamenti Reali.

SCENA I.

Venceslao, Caſimiro con ſeguito da una parte; poi Lucinda con ſeguito dall' altra.

Ven. S'Introduca il meſſaggio.
Non partir, Caſimiro. Ei te pur chiede.
Caſ. Ubbidiſco. (E ſin quando
Dipender' io dovrò da l'altrui legge?)
Lu. Del Sarmatico cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Viſtula è ſuperba
Più de l'Iſtro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna:
Quella, che eſtinto il genitor Guſtavo,
Di Lituania or regge
Le belle piagge, e'l fertil ſuol, Lucinda,
A te, che per giuſtizia, e per virtude,
Non v'ha, cui noto, o Venceslao, non ſia,

Per alto affar me ſuo miniſtro invia.
Ven. Di sì illuſtre Regina,
Il cui merto ſublime
E fregio al debol ſeſſo, invidia al forte;
Ch'io ſervir poſſa a' cenni, è mia gran ſorte.
Caſ. Meglio è ch'io parta inoſſervato.)
Lu. Arreſta,
Principe, i paſſi. A quanto
Dirmi riman, te vo preſente.
Caſ. O inciampo!)
Coſtui, Signor, mente l'ufficio, e'l grado.
Lu. Io mentir, Caſimiro?
Queſto, che al Re preſento,
Foglio fedel, queſto dirà, s'io mento.

Luc. porge al Re una lettera, che ſembra eſſere di credenza. Il Re l'apre, e leggendola guarda minaccioſo il figliuolo.

Caſ. Legge, e minaccia.)
Ven. O note!
Caſ. Nieghiſi tutto a chi provar nol puote.)
Ven. Che leſſi?) Ah! figlio, figlio. Opre ſon queſte
Degne di te? Degne del ſangue, ond'eſci?
Tu Cavalier? Tu Prence?
Caſ. Che fia?
Ven. Prendi. Rimira. (*dà a Caſ. la Lettera.*)
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi.
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roſſore.

Caſ.

Caſ. Per *quanto è di più ſacro,* *legge.*
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del regno Lituano;
E ſegna il cor ciò che dettò la mano.
Ven. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or'ora il diſſi. Un mentitore è queſti,
Signor. Mentito è'l grado:
Mentito il miniſtero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne inteſi.
Lu. O Dei!
Caſ. E perchè alcun de la bugiarda accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti.
(*ſtraccia in molte parti la carta, e poi la calpeſta*)
Ven. Tant'oſi? . . .
Luc. Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier, per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco traſſi
Da' Lituani lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

Caſ.

Caſ. Il paragon de l'armi io non ricuſo.
Lu. Anzichè cada il ſole,
Tu, Re, il concedi.
Ven. Aſſento,
E ſpettatore io ne ſarò.
Lu. Ti aſpetto
Colà al cimento.
Caſ. Ed io la sfida accetto.

Lu. Sapeſti luſinghiero
Schernire un fido amor:
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà.
Sapeſti, ec.

SCENA II.

Venceslao, e Caſimiro.

Ven. SOtto il peſo degli anni
Già mi s'imbianca il crine, e mi ſi aggrava,
Caſimiro, la fronte.
Corto termine avanza a la mia vita:
Ma tu 'l ſoffri con pena; e non oſando
Inſultar l'egra ſalma,
Vuoi che un cruccio mortal mi abbrevj i giorni,
E ti affretti il comando.
Indegno ſucceſſor, penſi ſul trono
Por-

Portare il vizio. Ma gli Dii ſon giuſti,
E ſtan ſopra i regnanti.
Caſ. Che ſofferenza!)
Ven. A le paſſate colpe
Tu queſta aggiugni, o Ciel! d'una deluſa
Real Donzella. . . .
Caſ. Eh! Sire,
Smentirà il mio valor le indegne accuſe,
Soſterrà mia innocenza, e avrà propizj
Gli Dii. Ma s'anche foſſe
Ver, che a Lucinda io fe giurata aveſſi,
Colpa ſol giovanile
Saria, ſe pur è colpa. De gli amanti
Son vani i giuramenti, e ſpergiurato
Giove ſen ride, e amore. (*Parte.*)
Ven. O ſcellerato.

Armi ha 'l ciel per gaſtigar
L'impietà ſu regie fronti:
E più ſpeſſo ei fulminar
Suole irato e torri, e monti.
Armi, ec.

SCENA III.

Ernando, e poi Erenice.

Ern. NOn molto andrà, che di Erenice in ſeno
Godrà l'amico. Io 'l nodo
Strinſi: affrettai: cor' ebbi a farlo, e 'l lodo.

Lagrime, non uſcite.
Eſſer miſero volli, e vano è 'l pianto.
Ere. Ernando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio. Sovente io poſi
Il mio cor nel tuo ſeno; e vel laſciai,
Perchè quel di Aleſſandro in lui trovai.
Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal ſoggiorna in compagnia del mio;
E per ſolo conforto
Mi laſcj nel partir l'ultimo addio.
Ere. Partir?
Ern. Sì, Principeſſa;
Nè con altro contento,
Che del tuo ben, ti laſcio.
Ere. Che? Un ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi ne la mia viſta
D'irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice: altro ſoſpiro.
Ere. Che mai?
Ern. Già nel mio core
Son reo. Laſcia che almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere. Ten priego ancor.
Ern. Sia l'ubbidirti, o bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto.
Parli 'l labro, e' 'l confeſſi:
Se pure a te ſinora

Non diſſer gli occhi miei, che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi; o sì amoroſo
A favor di Aleſſandro ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ti amai dal primo inſtante, in cui ti vidi:
Tel diſſi ne l'eſtremo, in cui ti perdo;
Quando al tuo cor nulla più manca, e quando
Tutto, tutto diſpera il cor di Ernando.
Ere. Dove è virtù, dove amiſtade in terra,
Se Ernando la tradiſce?
Mi attendevi tu ſpoſa,
Per più offender l'amico?
Per più macchiar? .... Ma dove,
Dove il furor mi ſpigne, e mi traſporta?
Non è capace il generoſo Ernando
Di tal viltà. Dar fede
Deggio, più che al ſuo labbro, al ſuo gran core.
Fuorchè di gloria, egli non ſente amore.
Ern. Non ſento amor? T'amo, Erenice, t'amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza diſio, ſenza ſperanza t'amo. . . .
Ere. E m'ami al fin vuoi dirmi,
Ma col cor di Aleſſandro, il mio teſoro.
Ern. Sì, sì: t'amo col ſuo; col mio ti adoro.
Ere. Vorreſti ancor farmi adirar: ma invano.
Ern. Temono i rei loro colpa. Io ſolo
Temo la mia innocenza.
Voglio eſſer reo, nè poſſo.
Deh! più credi, Erenice,
Se 'l nieghi a le mie voci, al tuo ſembiante.

Ere. Vanne. Ti credo amico, e non amante.

Ern. Parto amante, e parto amico:
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l'amiſtà.
Se nol credi, o te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di queſt'alma,
Il poter di tua beltà.
Parto, ec.

SCENA IV.

Erenice, e Caſimiro.

Caſ. FElice incontro. Arreſta,
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi inante,
Non è più Caſimiro,
Quell'importuno, e quell' ingiuſto amante.
Egli è'l Prence, l'erede
Del Polonico ſcettro:
Tuo amator, ma pudico; e che deſtina
Te al ſuo trono, e al ſuo amor moglie, e regina.
Ere. Come? Tu, Caſimiro, il Prence erede
Del Polonico ſcettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l'impuro tuo affetto?
Caſ. Sì, Principeſſa. A quella fiamma, ond'arſi,
Purgai quanto d'impuro avea ne l'alma.

Ere.

Ere. Vane luſinghe. Io ſcorgo
Ancora in te quell'amator ingiuſto,
De l'onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Caſ. Se errai, fu giovanezza, e non diſprezzo.
Ere. E s'io t'odio, è ragione, e non vendetta.
Caſ. Cancella un pentimento ogni delitto.
Ere. Macchia di onor non mai ſi terge; e ſpeſſo
Inſidia è'l pentimento.
Caſ. L'onte ripara un trono offeſo.
Ere. Il trono
Teco mi ſaria ſcorno, e non grandezza.
Caſ. Sarai mia ſpoſa.
Ere. Io, Caſimiro?
Caſ. E meco
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.

Non credo a quel core,
Che ſempre ingannò.
Ad altro ſembiante
Rivolgi il tuo amore.
Di un facile amante
Fidarmi non ſo.
Non, ec.

SCENA V.

Caſimiro, e poi Giſmondo.

Caſ. MIe deluſe ſperanze, invendicato

Non andrà un tal rifiuto....
Gif. In traccia, o Prence,
Di te venia.
Caſ. Che rechi?
Gif. Quel che t'arde nel ſen per Erenice,
Negletto foco ammorza.
Caſ. L'offerta di un diadema,
Che le fece il mio amor, ſprezzò l'ingrata.
Gif. E ſprezzarla perchè? Per abbaſſarſi
Già ſpoſa ad altri ampleſſi.
Caſ. Come? Spoſa Erenice? O Dei! Ma dove?
Quando? Con chi?
Gif. Ne la ventura notte
E ſtabilito il nodo.
Caſ. Così vicina ancora
La mia ſciagura? E certo il ſai?
Gif. Poc'anzi
Da Iſmene, a me germana, e di Erenice
Fedele amica, il tutto inteſi.
Caſ. Ah! troppo,
Giſmondo, inteſi.
Gif. E tempo....
Caſ. E tempo, sì, di vendicarſi. Iniqua!
Ma nel rival ſuperbo
Ti punirò.
Gif. No, Principe....
Caſ. Giſmondo,
Parto col mio furor. Tu taci il tutto.
Gif. Sangue preveggo, e lutto)

Caſ.

Caſ. D'ire armato il braccio forte,
Piaghe, e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi ſol, che il fier rivale
Sotto a queſto acciar reale
Di cader la gloria avrà.
D'ire, ec.

SCENA VI.

Giſmondo.

IO mi credea, che di Erenice al nodo
Egro cadeſſe, e ſpento
L'amor di Caſimiro; e nel ſuo core
Credei ſervir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offeſa
Riſveglia l'ire, e non ammorza il foco.
Diſprezzo il fa coſtante.
Più feroce divien, non meno amante.

Dovea di amor geloſo
Le furie io più temer.
Nel ſangue egli ha ripoſo;
Ne' mali egli ha piacer.
Dovea, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Steccato chiuso, con balaustri e cancelli all'intorno, e ringhiere al di sopra, fra le quali nel mezzo, v'ha luogo più degli altri nobilmente preparato, ove siede il Re.

SCENA I.

Lucinda con seguito.

SOmmi Dei, menti eterne,
Da' voti miei tanto stancati, e tanto
Da l'infedel mio sposo
Spergiurati, e scherniti:
Se mai su l'are vostre
Vittime elette i' fei cader; se a voi
Giunser mai con gl' incensi
Gl'innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggj propizj; e in questa
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

Ven. IMpazienza, ed ira
Ben qui ti trasse frettoloso.
Lu. Sono
Anche i più brevi indugj,
A chi anela a vendetta, ore di pena.
Ven. Stranier, cadente è'l sole; e meglio fora
Sospender l'armi al dì venturo.
Lu. Al giorno
Tanto anche avanza, onde finir la pugna.
Giudice e Re tu stesso
L'ora assegnasti, e'l campo. Ed or paventi?
Ven. Pugnisi pur. Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

Casimiro con seguito, e detti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Lu. Impotente è l'audacia in alma impura.
Ven. Se errasti, o figlio,
Il tuo periglio

Sta

Sta nel tuo cor.
Non del guerriero
L' acciaro invitto:
Ma 'l tuo delitto
Ti dia timor.
Se, ec.

(*Venc. va a ſedere nell'alto dello ſteccato con tutto il ſuo ſeguito.*)

SCENA IV.

Lucinda, Caſimiro, e poi Venceslao nell'alto.

Lu. O Tu, che ancor non veggio (*Caſ. ſta confuſo.*)
Qual ti deggia chiamar, nemico, o amico:
Poſſibil fia, che eſpor tu voglia al fiero
Sanguinoſo cimento e fama, e vita?
E ingiuſto ſoſterrai la tua mentita?
Dimmi, dì, Caſimiro.
Tu non vergaſti il foglio? Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e 'l nome?
Fede non le giuraſti? (*Caſ. non la guarda.*
Spoſa non l'abbracciaſti? E dir tu 'l puoi?
Tu ſoſtener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amoroſa Lucinda or sì ti dice.

Cara parte di queſt'alma, (*ſe gli accoſta.*)
Torna, torna a conſolarmi.

Spo-

Spoſo amato. . . . .
Caſ. A l'armi, a l'armi.

(*Caſ. dà di mano alla ſpada, e con impeto da ſe riſoſpigne Lucinda.*)

Lu. Traditore,
Più che amore,
Brami piaghe, e vuoi ſvenarmi?
Caſ. A l'armi, a l'armi.
Lu. Dunque a l'armi, o ſpergiuro.
(*dà di mano alla ſpada.*)
Sieguaſi il tuo furor.
Caſ. Sei tu quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal ciel Lituan teco traeſti,
Soſtenitor feroce
De l'onor di Lucinda?
Lu. Io quegli ſono; e meco
Ho la ragion de l'armi;
Meco i Numi traditi,
L'oneſtà vilipeſa, i tuoi ſpergiuri.
Su, ſtrigni il ferro; e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle che fai. Più del tuo ſangue
Temi il mio ſangue, e ſia
Il tuo riſchio maggior la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tua, la tua vogl' io. Perfido, a l'armi.
Ben ſaprà queſto acciaro
A quel core infedel farſi la ſtrada.

Caſ.

Caſ. Io volgerò contra coſtei la ſpada?)
(*In atto di partire è rattenuto da Lucinda.*)
Lu. In van. Da queſto campo ad armi aſciutte
Non uſcirem.
Caſ. Corre a l'occaſo il ſole,
E in braccio d'Erenice Ernando è atteſo)
Lu. Che fai? Che miri? Omai
O ti difendi, o ti trafiggo inerme.
Caſ. Pugniſi al nuovo giorno.
Lu. No, no: pugna or voleſti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.
Caſ. Tolgaſi queſto inciampo a l'amor mio)
(*Siegue l'abbattimento, in cui Caſim. con*)
(*un colpo gitta di mano a Lu. la ſpada.*)
Caſ. Sei vinto; ed è il tuo torto
Chiaro agli occhi del padre, a quei del mondo.
Lu. Hai vinto, o vile. Aggiugni a la tua gloria
Queſto nuovo trofeo,
L'aver vibrato in ſen di donna il ferro,
L'averla vinta. Reſta
La morte ſua. Che badi?
Caſ. Tu donna?
Lu. E ancor t'infingi? Or via, mi ſvena.
Queſto de' tuoi misfatti
Sarà il minor: l'aver Lucinda ucciſa,
Dopo averla tradita;
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l'onor, torle la vita.
(*Il Re ſi leva dal ſuo poſto, e ſi affret-*)
(*ta a ſcendere nello ſteccato.*)

Caſ.

Caſ. Padre, già'l diſſi. Un mentitore è deſſo.
Mentì già'l grado, ed or mentiſce il ſeſſo.
Queſta non è Lucinda. In tali ſpoglie
Non ſi aſcondon Regine,
Femmine nate al trono
Non cimentan la vita.
Non ſei, Lucinda, no. Confuſo, e vinto,
Pien di ſcorno, e di duolo
Rimanti. (Il padre viene, e a lui m'involo)

SCENA V.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. (Fugge la mia preſenza
Il colpevole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua ſorte
Mi offendeſti, o Regina.
Lu. A che ſcoprirla, o Sire,
Quando dovrei ſino a me ſteſſa ignota
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e'l mio roſſore?
Ven. Il poter di monarca,
L'autorità di padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Ne la ragion confida,
Ne l'amor noſtro, e raſſerena il ciglio.
Sarà tuo ſpoſo, o non ſarà mio figlio.

SCENA VI.

Lucinda.

LUſinghiamoci ancora,
Nè diſperiam, teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempj,
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di letargo a coprir, ſe non d'obblio.

Egra, e languente
Sta a cielo ardente
La porporina
De' fior regina:
Ma al freſco umore
Del primo albore
Ripiglia, e ſpiega
La ſua beltà.
Anche in riſtoro
Del tuo martoro,
Cor mio, ſen viene
L'amica ſpene;
E al leggiadretto
Suo dolce aſpetto
In te più ardito
L'amor ſi fa.
Egra, ec.

Stan-

Stanza di Caſimiro con tavolino.
Notte.

SCENA VII.

Giſmondo, poi Venceslao.

Giſ. LA notte avanza; e Caſimiro, ah! ſolo
Col ſuo furor rimaſe,
Torbido, minaccioſo,
E rivale, e geloſo.
Ven. Giſmondo, ove è 'l mio figlio?
Giſ. Io qui l'attendo.
Ven. O Dio! alma preſaga
M'è di ſventure, e per Ernando io temo.
Giſ. Ancor non vien.)
Ven. Giſmondo,
Chiamiſi toſto il Duce Ernando.
Giſ. Al cenno
Affretto il piè veloce.
(Temo anch'io l'ire d'un amor feroce)

SCENA VIII.

Venceslao, poi Caſimiro.

Ven. E Pur creſce nel ſeno (*ſi aſſide al tavolino.*)
E l'affanno, e'l timor. Qual notte è queſta,
In cui ſognanſi orrori ad occhi aperti?
Cor di Re, cor di padre,

Quale acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fa ne le vene il ſangue?
Il ſupplicio de' rei
Prova queſt' alma. In che vi offeſi, o Dei?

Appoggiandoſi al tavolino, ſi cuopre gli occhi con la mano. In queſto entra Caſimiro tenendo in mano uno ſtile nudo inſanguinato.

Caſ. Dolci brame di vendetta,
Già la vittima cadè.

Caſim. va per deporre lo ſtile ſul tavolino, e vede il padre nello ſteſſo momento, in cui il padre alzando gli occhi, vede il figliuolo.

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve. . . . Figlio. . . .
Caſ. Padre. . . . O ſtelle!
Ven. Che acciaro è quel? Che ſangue
Ne ſtilla ancor? Qual colpo
Mediti? E qual faceſti?
Che orror? Che turbamento
Ti ſparge il volto?
Caſ. Ahi! che dirò?)
Ven. Riſpondi.
Caſ. Signor....
Ven. Parla.
Caſ. Poc'anzi
Andai... Venni... Lo ſdegno....
L'amor... L'una ne l'altra
Mancan le voci. Attonito riſpondo:
Nulla, o padre, dir poſſo, e mi confondo.

Ven.

Ven. Gran timido è gran reo.
Erraſti, il veggo, e gravemente erraſti.
Ragion mi rendi ah! di quel ſangue.
Caſ. Queſto;
Prepara pur contra il mio ſen, prepara
Le più atroci vendette;
Queſto... il dirò... del mio rivale è ſangue:
Sangue è di Ernando.
Ven. O Dio! (*Si leva.*)
Ernando è morto?
Caſ. Ed io,
Io ne fui l'omicida. Io ragion n'ebbi.
Ven. Di ſvenarmi in quel core
Ragione aveſti? Barbaro, ſpietato,
Tu pur morrai. Vendicherò....

SCENA IX.

Ernando, e i ſuddetti.

Ern. A' Tuoi cenni
Qui pronto....
(*Venceslao gli va incontro, e lo abbraccia.*)
Ven. Ernando vive? Ernando amico.
Caſ. Vive il rival? Voi m'ingannate, o lumi?
O tu, man, mi tradiſti?)
Ven. Ma nol diceſti, o figlio,
Poc'anzi eſtinto?
Caſ. Io ſon confuſo.)
Ven. Ah! Duce,

Io moria per dolor de la tua morte.
Ern. Io morto? Ho vita, ho ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſervigio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.
Ven. So la tua fede.
Caſ. O ferro!
In qual ſeno t' immerſi?
Qual miſero ſvenai! Cieli perverſi!)

SCENA X.

Erenice, e i ſuddetti.

Ere. SIgnor, che il tuo potere (*A piè di Venc.*)
Tra giuſtizia, e pietà libri egualmente,
Difenſor de le leggi,
Scudo de l'innocenza,
Giuſto Re, giuſto padre, ecco a' tuoi piedi,
Principeſſa dolente.
Chieggo la mia vendetta,
Chieggo la tua. Lagrime chieggo, e ſangue.
Ti vo giudice, e padre. Ah! rendi al mondo
A pro del giuſto, ed a terror de l'empio.
Di virtù, di fortezza un raro eſempio,
Ven. Sorgi, Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede. (*Erenice ſi leva.*)
Ere. Qual' io ſia, ben ti è noto.
Ven. A' tuoi grand' avi
Quel diadema, ch' io cingo, ornò le tempia.
Ere. Senza offenderti, o Sire,

Amar

Amar potea l'un de' tuoi figlj?
Ven. Amore
Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.
Ere. Del pari ambo i tuoi figlj
Per me avvampar. Ma'l foco
Fu ſenſo in Caſimiro,
Fu virtù in Aleſſandro.
Piacque il pudico amante: odiai l'impuro.
Amor, che ſtrinſe i cori,
Strinſe le deſtre; e fu ſegreto il nodo,
Per tema del rival, non per tua offeſa.
Caſ. Mio rivale il germano?)
Ere. Io queſta notte i primi
Conjugali ſuoi bacj
Coglier dovea. L'ora vicina, e d'ombre
Sparſo era il ciel: quand' egli
Ne' tetti miei, ſu le mie ſoglie, e quaſi
Su gli occhi miei trafitto... ahimè!.. perdona.
Ven. Come? Morto Aleſſandro?
Ern. Miſero Prence!)
Caſ. O cieco
Furor, dove m' hai tratto? Io fratricida?)
Ere. Sì. Morto è l'infelice; e toſto ch' io
Ti miri vendicata,
Ti ſeguirò agli eliſj, ombra adorata.
Ven. S'agita al tribunal de la vendetta
La mia, non la tua cauſa.
Erenice, ove è'l reo?
Ere. Quando tu'l ſappia,
Avrai cor da punirlo?

Ven. Sia qual si vuol, pronta è la scure: il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l'irrevocabile sentenza.
Giustizia è l'ira, ed il rigor clemenza.
Ere. Non tel dica Erenice. Il cor tel dica:
Tel dica il guardo. Hai l'uccisor presente.
Quell' orror, quel pallore,
(*additando Cas. confuso.*)
Quegli occhi a terra fisi,
Quel stupor, quel silenzio, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
(*Cas. si lascia cader lo stile di mano.*)
De la strage fraterna, a te già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l'omicida.
Ven. Già cedo al nuovo affanno)
(*si cuopre gli occhi col fazzoletto.*)
Cas. O destra! O ferro!)
Ern. Miserabile padre!)
Ere. Casimiro l'uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a votar che hai ne le vene.
L'uccisor di un fratello
Esserlo può di un padre.
Vendetta, o Re, vendetta
Di te, di me. Ragion, natura, amore
La dimanda al tuo core.
Se Re, se padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a voi l'imploro, a voi.
Ven. Parla. Le tue discolpe. *a Cas.*

Giudice attendo.
Cas. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è 'l cor, fosse innocente il braccio.
Son reo: son fratricida:
Non ho discolpe: il mio supplizio è giusto.
Io stesso mi condanno: io stesso abborro
Questa vita infelice,
Dal mio Re condannata, e da Erenice.
Ven. Va, Principessa, ed a me lascia il peso
De la comun vendetta.
Ere. Destra Real, ti bacio;
E 'l misero amor mio da te l'aspetta.

Ricordati, che padre
Tu sei, ma tutt' amor,
Del figlio esangue.
Contenta a l'or morrò,
Che 'l ferro scorgerò
Del barbaro uccisor
Tinto nel sangue.
Ricordati, ec.

SCENA XI.

Venceslao, Casimiro, Ernando, e poi Gismondo.

Ven. REo convinto, la spada
Deponi, o Casimiro.
Cas. La spada?

Ven. Sì. Ubbidiſci.
Caſ. Eccola, o Re. (Già 'l core
(*Depone la ſpada ſul tavolino.*)
Diſpongo a ſofferir mali più atroci.)
Ern. (Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?)
Ven. Giſmondo.
Giſ. Mio Signor.
Ven. Sia cuſtodito
Nella vicina torre
Prigione il Prence.
Giſ. Eſeguirò fedele.
Ven. Tu colà attendi il tuo deſtino.
Caſ. Offeſo,
Orchè deggio laſciarti,
Già ſento in me la ſua fierezza.
Ven. Parti.

Caſ. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Re:
Dir volea, mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accreſce il tuo dolor.
Da, ec.

SCENA XII.

Venceslao, Ernando, e poi Lucinda da donna in diſparte.

Ven. NOn ſon più padre, Ernando. Un colpo ſolo
Mi

Mi privò di due figlj.
Ern. Caſimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quaſi è morto.
Ern. Un padre Re può ben ſalvar un figlio.
Ven. Se 'l danna il Re, non può ſalvarlo il padre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Ven. Il ſangue del fratel chiede il ſuo ſangue.
Ern. E tuo figlio.
Ven. Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo.
Ven. E ſe nol vibro, il cielo.
Morirà Caſimiro. (*Lucinda ſopragiugne.*)
Lu. (O Dio! pur troppo
Il ſuo periglio è certo.)
Ven. (Lungi, o teneri affetti)
Tu va mio nuncio a lui: digli che forte
Nel dì venturo ei ſi diſponga a morte.

SCENA XIII.

Lucinda, Vencesleo, Ernando.

Lu. NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Re: di Caſimiro il capo
Con l'amor mio da le tue leggi eſento.
E' Re di Lituania.
Tal lo dichiaro; e come Re, nè dee,
Nè può d'altro Regnante eſſer ſoggetto
Al giudicio, e a le leggi.

Ri-

Riſpetta il grado, e 'l tuo rigor correggi.
Ven. In commetter la colpa
Re Caſimiro ancor non era. Egli era
Mio ſuddito, e mio figlio.
Tal lo condanno. Il grado, a cui lo innalzi,
Lo trova reo: nel ſuo delitto il trova
Suddito de le leggi.
Riſpetta il giuſto, e l'amor tuo correggi.
Lu. Miſero Caſimiro!
Venceslao vive, e tu perdeſti il padre.
Più miſera Lucinda!
Muore il tuo ſpoſo, e 'l tuo roſſor pur vive.
Coteſta, o Re, coteſta è la tua fede?
Così mi ſpoſi al figlio?
Così l'onor mi rendi?
O dal figlio, e dal padre,
O due volte ingannata alma meſchina!
Ven. De la Real promeſſa (*tra ſe.*)
Or mi ſovvien. Che ella ſi adempia, è forza.
Ma la giuſtizia offeſa? il giuramento?
Mora il reo figlio, mora.)
Ern. O Dei! che penſa!)
Ven. Ma s'ei muore, Lucinda (*pur tra ſe.*)
Vivrà diſonorata
Per mia cagion?)
Lu. Spenta è per me pietade?
Ven. Regina, il pianto affrena.
A l'onor tuo ſoddisfaraſſi. Ernando.
Ern. Sire.
Ven. Dal duro ufficio

Già

Già ti diſpenſo.
Ern. Io l'ubbidia con pena.
Lu. Mio cor, reſpira.)
Ven. Or vanne
Al colpevole figlio; e fa, che ſciolto
Là ſia condotto, ove la gioja ha in uſo
Di feſteggiar le regie nozze.
Lu. Ah! Sire,
A l'amor mio permetti,
Che nuncia io ſia del lieto avviſo al Prence.
Ven. Ti ſi compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Ne la torre l'ingreſſo.
Lu. Ma ſe 'l Prence al mio amore
Perſiſte ingrato...
Ven. Eh! non temer. Regina,
Sarai ſua ſpoſa, e ſerberò la fede.
Lu. Lieta gode queſt'alma, e più non chiede.

Ven. Sì, sì, godi, che il dolce tuo ſpoſo
Potrai lieta nel ſeno abbracciar.
Quella fede, che diedi pietoſo,
Giuſto ancora ſaprò conſervar.
Sì, ec.

Lu. Sì, sì, godo, ſe trovo quel bene,
Che ſoave la vita mi fa.
In me torna la gioja, e la ſpene,
Se in te amore ritorna, e pietà.
Sì, ec.

SCE-

SCENA XIV.

Ernando.

DI così ſtrani caſi
Il fin qual fia? Sarà pietoſo, o giuſto
Il Real genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che penſi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare l'amico, ed Erenice?
No, no: più generoſo
Ti voglio, Ernando. A preſervar ſi attenda
L'erede a la corona, il figlio al padre.
A l'ombra di Aleſſandro
Diam lagrime, non ſangue. Andiam gli ſdegni
A placar di Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi, e a l'amor ſuo non penſi.

Speranze più liete,
Lontane da me.
In alma coſtante
Offender potete
La gloria di amante,
Di amico la fe.
Speranze, ec.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

Prigione.

Ballo de i Cuſtodi delle Prigioni.

SCENA I.

Caſimiro ſolo incatenato.

OVe ſiete? Che fate,
Spirti di Caſimiro?
Io di più regni erede,
Io tra marmi riſtretto? Io ceppi al piede?

Dure ritorte,
Con braccio forte
Vi ſcoterò,
Vi ſpezzerò...

Vuole il padre ch'io mora: ahi! che farò?
Ch'io mora? E tanto grave il mio delitto?
Ah! sì. Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il rival. Ne ha colpa amore.
Amor, sì, sì, tu ſolo

Se'

Se' mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, io vi deteſto.
Son miſero, ſon reo, ſon fratricida,
Perchè vi amai. Sono ſpergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel mi adora.

SCENA II.

Giſmondo, poi Lucinda, e Caſimiro.

Giſ. LUcinda a te ſen viene.
Caſ. Lucinda a me? Per qual deſtino, o Dei?
Lu. Secondi amor propizio i voti miei.)
Caſ. Regina.... dir non oſo,
Lucinda, ſpoſa, nomi
In bocca sì crudel troppo ſoavi:
Leggo ſu la tua fronte
La ſorte mia. Tu vieni
Nuncia de la mia morte, e ſpettatrice.
Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
D'averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria ſentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.
Giſ. Deſta pietà.
Lu. Caro dolor) Cuſtodi,
Al piè di Caſimiro
Tolganſi le ritorte.
Giſ. Lo impone il Re.
Caſ. Che cangiamento è queſto?

Lu. Da me la morte attendi?
Crudel, da me?
Caſ. Da te, che offeſi.
Lu. Ingrato.
Caſ. Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade io ſono;
Ed or, bella, a' tuoi piedi
Chieggo la pena mia, non il perdono.
Lu. Caſimiro, altra pena
Non vo da te, che l'amor tuo. Del primo
Tuo pianto io ſon contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia ſia l'abbracciarti.
Giſ. Prenci, non più dimore. Il Re vi attende.
Caſ. A che?
Lu. Dal Regio labbro
L'alto voler ne intenderai.
Caſ. Già ſcordo,
Vicino a te, mio bene, i mali miei.
Lu. Io ti ottenni il perdon. Temer non dei.
Andiamo. O gioja!
Caſ. O ſorte!
a 2. Nè ſciolga un sì bel laccio altri che morte.
Caſ. Stringi. *Lu.* Abbraccia. *a 2.* Queſto petto
Caſ. Mio conforto; *Lu.* Mio diletto;
A 2. E ſaprai, che ſia goder.
A 2. Senti, ſenti queſto core:
Come immenſo è in lui l'amore,
Sommo ancora è'l ſuo piacer.
Stringi, ec.

SCENA III.

Gismondo.

CHi'l crederia! Poc'anzi
Tutta in pianto Lucinda: or tutta in festa.
Passa a lieto imeneo da feral palco
Il condannato Principe. E diremo,
Che su volubil rota
Giri le umane cose instabil sorte?
Eh! d'instabilità seggio è la Corte.

E' la Corte qual Ciel nubiloso,
Che a riflesso di Sol luminoso
Si dipinge di vaghi colori.
Ma sì tosto, che il raggio vien meno,
Quell'immagin di falso sereno
Scende in piogge, o si scioglie in vapori.
E la, ec.

Sala per regie nozze.

SCENA IV.

Erenice, e poi Ernando.

Ere. URna, che del mio sposo
Chiuder dovrai le ceneri adorate,
Ne' tuoi pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor vi manca
Di

Di Casimiro. Io vel porrò. . . .
Ern. Erenice,
A te viene un'amico, ed un'amante
Ad unir le sue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta si parli, e non d'amore.
Ern. Vendetta, sì, vendetta,
Quale a te si convien, quale ad Ernando,
Anch'io voglio, anch'io giuro.
Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.
Ere. E pur ritorni a ragionar d'amore.
Ern. Amor, che non offende
Nè la tua fe, nè l'amistà di Ernando,
Non dee spiacerti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoso. Egli è ben forte,
Ma disperato.
Ere. E s'egli è tal, l'accetto.
Disperato è anche il mio.
Ern. Tale il prometto.
Ere. Ti ricevo or compagno
Del mio furore.
Ern. Andiamo. Io più di un seno
Ti additerò, dove infierire.
Ere. Andiamo.
Ma tua sola mercede
Fia che Erenice a l'amor tuo dà fede.

Ere. Ricordati. *Ern.* Lo so.
Ern. Non parlerò - d'amor.

Ere. Parlami di furor.
Ern. E di vendetta.
Ere. Tu che inſepolta
Qui ancor t'aggiri,
Gradiſci, e aſcolta
I voti, e i miei ſoſpiri,
Ombra diletta.
Ricordati, ec.

SCENA V.

Venceslao con guardie, e poi Giſmondo.

Ven. NOzze più ſtrane, e meno atteſe, e quando,
Polonia, udiſti? Onor le chiede. Impegno
Le ſtrigne; e queſta Reggia
Ne ſerve a l'apparato, e le feſteggia.
Ma....
Giſ. Si avanza a' tuoi cenni
La Regal coppia.
Ven. Venga.
Tu ciò che impoſi, ad affrettar t'invia.
Al principio de l'opra
Ben corriſponda il fin.
Giſ. Strane vicende!
Vi figura il penſiero, e non v' intende.

SCE-

SCENA VI.

Caſimiro, Lucinda, e Venceslao.

Caſ. DEgl'illuſtri ſponſali
Queſta è la Reggia.
Lu. E qui ti attende il padre.
Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son padre ancora. A l'or che morte attendi,
Agl'imenei t'invito, e ti preſento
In Lucinda una ſpoſa.
Tutt'altro oggi attendevi,
Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il chiede
Tuo dover, mio comando, e più ſua fede.
Lu. Che mai dirà?)
Caſ. Deh! come
E' poſſibile, o padre,
Che sì toſto ſi cangi
La ſorte mia? dovea morir....
Ven. Eh! laſcia
Memoria sì funeſta.
Penſa or ſolo a gioir. Tua ſpoſa è queſta.
Caſ. Caro più de la vita
M' è 'l dono tuo. Lo accetto,
Non perchè tu, ma perchè amor lo impone;
E a la bella Lucinda
Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.
Lu. E di gioja non moro?)

Ven. Or queſta gemma
(*dà un' anello a Caſ. che poi con eſſo ſpoſa Luc.*)
Confermi a lei la marital tua fede.
Caſ. Ma più di queſta gemma
Te la confermi il core.
Lu. Mio teſoro.
Caſ. Mio ben.
a 2. Mio dolce amore.
Ven. Spoſi, sì caſti affetti
Laſciar ſi denno in libertà.
Caſ. Due volte
Mi foſti padre.
Lu. E vita
Ti deggio anch'io.
Ven. Regina,
A l'onor tuo ſi è ſoddisfatto ?
Lu. Appieno.
Ven. Se' paga ?
Lu. In Caſimiro
Tutta lieta è queſt' alma, e più non chiede.
Ven. Egli è tuo ſpoſo, ed io ſerbai la fede.
Lu. La fe ſerbaſti.
Ven. Addio. Null' altro, o ſpoſi,
Qui oprar mi reſta, orchè la fe ſerbai.
Ma, Caſimiro.
Caſ. Padre.
Ven. Deggio altrui pur ſerbarla. Oggi morrai.

SCE-

SCENA VII.

Lucinda, e Caſimiro.

Lu. OGgi morrai ? Dirlo ha potuto un padre?
Lucinda udirlo ? Oggi morrai ? Spietato
Giudice, iniquo Re, così mi ſerbi
La fe per più tradirmi ?
Mi dai lo ſpoſo, e mel ritoglj ? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.
Se mi ſe' più crudel, meno mi offendi.
E tu, che fai ? Che non ti ſcuoti ? Il cenno
Udiſti di un tiranno, e non di un padre.
Carnefice e' vuol torti
La vita, che ti diede, e romper tutti
Gli ordini di giuſtizia, e di natura.
Nè ti riſenti ? E ſoffri
Attonito la tua, la mia ſciagura ?
Caſ. Lucinda, anima mia,
Che far ? che dir poſs'io ? Veggo i miei mali,
E ſo di meritarli.
Penſo al tuo duolo, e ti compiango. O ſpoſa,
Miſera ſpoſa ! giunta
A vederti tradire,
A vedermi morire.
Lu. Morir ? Me forſe credi
Sì vil, sì poco amante,
Che ſofferire il poſſa ?
Meco ho guerrieri : ho meco ardire : ho meco

Amor, ſangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo ſdegno;
Empierò d'ire il regno;
Di tumulto la reggia;
Tratterò ferro e foco:
E ſe teco io non vivrò,
Teco, ſpoſo, io morirò.

Caſ. Diſperati conſiglj amor ti detta.
Che tu li ſegua, è vano
Per me: per te, funeſto.
Un ſoccorſo rifiuto,
Che eſſer può mio delitto, e tuo periglio.
Il Rè mi è padre: io ſon vaſſallo, e figlio.

Lu. Crudel, ſei ſpoſo ancora.
Serbi il nome di figlio a chi ti uccide.
Nieghi il nome di ſpoſo a chi ti adora.

Caſ. Anzi queſto è'l ſol nome,
Che più mi è caro. Io meco
Porterollo agli Eliſj, ombra coſtante;
E là dirò: Son di Lucinda amante.

Lu. Va pur: ti è cara, il veggo,
La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e'l colpo affretta.
Ma ſappj, io pur morrò. Mi avrai ben toſto
Tua compagna a la tomba.
Spirerò ſul tuo capo,
Caderò ſul tuo buſto,
Dal ferro ucciſa, o dal dolor. Tu piangi?
Ti sbigottiſci? Il mio morir tu temi?
Nè temi il tuo? Crudel pietade! Priva

Mi

Mi vuoi d'alma, e di core, e vuoi ch'io viva?

Caſ. Sì, vivi. Il dono è queſto,
Che ti chieggo in morendo. Addio, mia ſpoſa,
Degna di miglior ſorte,
E di ſpoſo miglior.

Lu. Tu parti?

Caſ. Addio.
Tollerar più non poſſo
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.

Parto. Non ho coſtanza
Per rimirarti a piangere.
Spoſa, ti abbraccio. Addio.
Se più rimango, io moro.
Ma non ſaria morir
Sugli occhi, di chi adoro,
Il morir mio.

Parto, ec.

SCENA VIII.

Lucinda.

COrrete a rivi, a fiumi, amare lagrime.
Tolto da me lo ſpoſo
Ha l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro padre!
Miſerabile figlio! Ingiuſti Numi!
Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.

Ma che giova qui 'l pianto? A l'armi, a l'armi.
Giacchè tutto diſperi,
Tutto ardiſci, o Lucinda. Apriti a forza
Ne la Reggia l'ingreſſo. Ecco già parmi
Di ſvenare il tiranno,
Di dar morte a' cuſtodi,
Di dar vita al mio ſpoſo, e di abbracciarlo
Fuori di ceppi. . . . Ahi! dove ſon? che parlo?
Vaneggia la ſpene,
Delira l'affetto:
E intanto il mio bene
A morte ſen va.
Lo ſalvo pietoſa,
Lo abbraccio amoroſa:
E ancora riſtretto
Fra ceppi egli ſta.
Vaneggia, ec.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Appartamenti Reali.

SCENA I.

Erenice, ed Ernando con la ſpada in mano.

Ere. TUtta cinta è dal popolo feroce
La Sarmatica reggia. Ognun la vita
Grida di Caſimiro.
Teco fra lor paſſai, nè fu chi 'l guardo
Torvo a noi non volgeſſe. Ancor nel petto
Mi trema il cor.
Ern. Sì toſto
Si avviliſce il tuo ſdegno?
Ere. No, no: mora il crudele, e pera il regno.
Ern. Pera anche il Re: ma 'l colpo
Eſca de la tua mano.
Ere. Io ſvenar Venceslao?
Ern. Sì, queſte ſon le regie ſtanze.
Ere. Ernando,
Cerco vendetta, e non infamia.
Ern. Il ferro,
Che troncherà del figlio il capo, ha prima
Nel ſen del padre a ripaſſar. Che importa
Che tu 'l comandi, o 'l vibri?
Ere. Come? val tanto adunque D'un

D'un reo la vita ?
Ern. Parmi
Tutta incendio, e tutt' armi
Veder la reggia: il figlio
Da popoli difeso: il padre, auſtero
Cuſtode de le leggi. Ah! dove andranno
L'ire a cader? Su te cadran, ſu te,
Miſera patria, e miſerabil Re.
Ere. Ma che dee farſi?
Ern. Al ſol penſarvi io tremo:
Sudo: mi agghiaccio. Io primo offeſo, io primo
Rinuncio a la vendetta, e getto il ferro.
Generoſa Erenice,
Nel tuo dolor la tua ragione aſcolta.
Perdona a Caſimiro, anzi perdona
A la patria, al Monarca, a la tua gloria.
Con sì bella vendetta
Meglio noi placherem l'ombra diletta. (poſſo...
Ere. Ernando, ahi! qual perdon!... Non ſo. Non
Ern. S'apre l'uſcio real. Vanne, ed implora
Al regio piè. . . . .
Ere. Vo penſar meglio ancora. (*parte.*)
Ern. Spunta ſu que' begli occhi
Un lampo di ſereno.
Un lampo luſinghiero
Che è di pietà foriero
Entro quel ſeno.
Spunta, ec.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con guardie.

A Me guidiſi il figlio.)
Giorno, o quanto diverſo
Da quel che ti ſperai! Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeſte gramaglie, in bara il trono.
Più Venceslao, più genitor non ſono.

SCENA III.

Caſimiro con guardie, e Venseslao.

Caſ. PRoſtrato al regio piede,
Incerto fra la vita, e fra la morte,
Eccomi.
Ven. Sorgi. (Anima mia, ſta forte.)
Caſ. Ne le tue mani è 'l mio deſtin.
Ven. Mio figlio,
Reo ti conoſci?
Caſ. E ſenza
La tua pietà, ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rotaſti il ferro
Tra l'ombre.
Caſ. Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato.
Ven. Aleſſandro uccideſti.
Caſ. Il mio germano uccisi.

Ven.

Ven. Morto Ernando voleſti il Duce invitto.
Caſ. E del colpo l'error fu più delitto.
Ven. Scuſe non hai.
Caſ. L'ho, ma le taccio, o Sire.
Rammentarti non giova
I trofei del mio braccio a pro del regno.
Il Moſco debellato, il vinto Sveco,
Parlan per me. Non ti ricordo il dolce
Vincolo di natura. Ella in te parla.
Dirti potrei, che del germano ucciſo
La notte è rea, più che il mio braccio. Ernando
Morto, è vero, io volea:
Ma rivale il credea. L'amor diſcolpa
Il non commeſſo errore.
Sol la maggior mia colpa è 'l tuo dolore.
Tutto obblio: tutto taccio.
Se diſcolpe cercaſſi, io ſarei 'ngiuſto.
Sarò più reo, perchè tu ſia più giuſto.
Ven. Vien meno il cor) Dammi le braccia, o figlio.
Caſ. Re, padre.....
Ven. E prendi in queſto
L'ultimo abbracciamento.
Caſ. L'ultimo?
Ven. Ahi pena!
Caſ. Ahi ſorte!
Ven. Or vanne, o figlio.
Caſ. Ove, Signore?
Ven. A morte.
Vanne; ma generoſo. Un cor vi porta
Degno di Re: che non imiti il mio.

A me

A me ſol laſcia i pianti; a me i languori;
E inſegnami coſtanza, a l'or che muori.
Caſ. Vado coſtante a morte.
Conſervami tu ſolo
La ſpoſa mia fedel.
Penſando al ſuo gran duolo,
Sento il mio cor men forte,
Più 'l mio deſtin crudel.
Vado &c.

SCENA IV.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. IMportuno dover, quanto mi coſti!
Eſſer non poſſo al figlio
Buon giudice, e buon padre.....
Ere. Vengo.....
Ven. Erenice, ad affrettar ſe vieni
Del figlio miſerabile la pena,
Riſparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non ſono.
Il figlio condannato aſſolve il padre.
Ere. E te ne aſſolve ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il regno
La natura in tumulto;
La patria in armi; la pietà in eſiglio.
A l'ombra di Aleſſandro
Baſti il mio pianto; e ti ridono il figlio.

Ven,

Ven. No. Con la tua pietade io non mi assolvo.
Se restano impunite,
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'esempio del Re non le corregge.

SCENA V.

Ernando e i suddetti.

Ern. ANch' io, Sire.....
Ven. Opportuno
Mi giugni, amico. In sì grand' uopo io cerco
O ragione, o conforto.
Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.
Ven. Tutto promisi, e tutto deggio. In onta
Del mio dolor me ne sovviene, Ernando.
Ern. Di mie fatiche il guiderdon ti chieggo.
Ven. L'avrai, quando anche fosse
La metà del mio trono.
Ern. Ti chieggo.....
Ven. E che?
Ern. Del Principe il perdono.
Ven. Come?
Ern. N' han la tua fede i voti miei.
In ciò non Re, ma debitor mi sei.
Ven. Tutto a te deggio, e regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l'onor mio, la sacra
Custodia de le leggi a te non deggio.
Ern. Principe, al tuo destin scampo non veggio.)

SCE-

SCENA VI.

Gismondo, e i suddetti.

Gis. TOsto, Signor, cingi lorica, ed elmo,
Rompi ogn' indugio, ed arma
Di acciar la destra, e di costanza il petto.
Ven. Che fia, Gismondo?
Gis. Il Prence.....
Ven. Morì. Per esser giusto
Già finii d'esser padre.
Gis. Ah! se riparo
Non affretti al periglio,
La corona perdesti, e non il figlio.
Ven. Che? vive Casimiro?
Gis. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i suoi ceppi,
Fugati i tuoi custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ognun freme. Ognun grida; e se veloce
Tu non vi accorri, invano
Freno si cerca al popolo feroce.
Ven. Si, sì, popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisfarò: soddisfarò a me stesso.
Seguitemi. Oggi il mondo
Apprenderà da me

E Ciò

Ciò che può la pietade in cor di padre,
Ciò che può la giuſtizia in cor di Re.

L'arte, sì, del ben regnar
Da me 'l mondo apprenderà,
Ei vedrà, che ſo ſerbar
La giuſtizia, e la pietà.
L'arte, ec.

SCENA VII.

Erenice.

CHe ſarà? O del mio ſpoſo
Onorata memoria,
Non per viltà, ma perdonai per gloria.

Può languir l'ira nel petto;
Ma l'amor languir non può.
Caro ſpoſo, o di mia fede.
Nobil gloria, illuſtre oggetto,
Sinchè viva, io t'amerò.
Può, ec.

Luogo magnifico con trono reale.

SCENA VIII.

Caſimiro, Lucinda, popolo, ſoldati, ec. eſcono tutti al ſuono di militari ſtrumenti.

Lu. *Popolo.* VIva, e regni Caſimiro.
Viva, Viva.

Caſ. Duci, ſoldati, popoli, Lucinda, Qual

Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?
Dunque in onta del padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al voſtro
Tumultuoſo amore?
Dopo un fratel con minor colpa ucciſo,
Ucciderò con più mia colpa il padre?
Non è queſta la vita,
Che chieder poſſo. Ah! prima
Rendetemi a' miei ceppi;
Traetemi al ſupplicio; e quando ancora
V'è chi ſi opponga, queſto,
Sì, queſto acciar trapaſſerammi. In pena
Del mio, del voſtro eccesſo
Io 'l carnefice ſol ſarò a me ſteſſo.
E tu datti al fin pace,
Mio ſolo amor, mio ſolo affanno, in queſta
Sorte mia diſperata,
Raro eſempio di fe, ſpoſa adorata.

Lu. Non mi dir di amarmi più,
Anima ſenza fe, ſenza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'aveſti mai.
Perchè con me? Perchè tanta impietà?
Non, ec.

SCENA ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, Giſmondo, con ſeguito, e i ſuddetti.

Ven. ED è vero? E lo veggio?

Caſ. Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi:
Depongo ancor la ſpada, e piego il capo.
Solo a queſto perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſſe;
Non fellonia. Non parlo
Per la Real mia ſpoſa.
Il ſuo grado, e'l ſuo amor fan le mie veci.
Di me diſponi. In me le leggi adempj.
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice, io morir poſſo:
Non mai figlio rubel, non reo vaſſallo.
Lu. Viva, viva Caſimiro.
Tutti. Viva, viva. (*Il Re va ſul trono.*)
Ven. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il diadema, in man lo ſcettro,
Reſi giuſtizia, e fui
Miniſtro de le leggi, e non ſovrano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiuſta pietade e regno, e vita.
Si deve un fratricida
Punir nel figlio. Il condannai. La legge
Re mi trovò, non padre.
Voi nol volete; ed ora
Padre, non Re mi troverà natura.
Figlio, ti accoſta.
Caſ. Al ſoglio
Piego umil le ginocchia.
(*Caſ. aſcende alquanti gradini del trono,*)
(*e inginocchiaſi dinanzi al padre.*)
Lu. Cor, non anche t'intendo) *Ven.*

Ven. Qual Re aveſti, Polonia, il raro, il grande
Atto, per cui lo perdi, ora t'inſegni.
Volermi ingiuſto è un non voler che regni.
(*Ven. ſi cava la corona di capo, in atto*)
(*poi di porla ſu quello di Caſimiro.*)
Caſ. Che fai, Signor?
Ven. Conviene
Far cader la tua teſta, o coronarla.
Caſ. Mora il figlio, e tu regna.
Ven. Il Re tu ſei.
Col voler di Erenice,
Con la pietà di Ernando
Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,
E aſſolver non ti poſſo.
Orchè tu ſei Sovrano,
Aſſolverti potrai con la tua mano.
(*Ven. corona il figliuolo al ſuono di timpani, e di trombe.*)
Lu. Gioje, non mi opprimete.
Giſ. O di giuſta pietà nobile eſempio!
Ven. Con giubilo or diſcendo
Da l'altezza ſuprema.
Per un figlio acquiſtar, laſcio il diadema.
(*Preſo per mano Caſi. ſcende con eſſo dal trono.*)
Caſ. La corona io ricevo
In depoſito, o padre, e non in dono.
Tu ſarai Re. Io ſervo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.
Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran padre.
Caſ. Ernando,
Non eredito Re gli odj privati. Ti

Ti accolgo, amico, e tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno ſpoſo,
Se nel fratello un te ne tolſi.
Ere. Sire,
Giace ancora inſepolta
La nobil ſalma, e per dar luogo ad altro
Penſier di nuovo affetto,
Troppo recente è la ragion del pianto.
Ern. Baſtami or ſol, che rea
Ne l' amarti non ſia la mia ſperanza.
Ere. Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.
Caſ. Ultimo a te mi volgo,
Diletta ſpoſa. Cari
Solo per te mi ſon la vita, e 'l regno.
Lu. Tanta è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre ti annodo.
Giſ. Col tuo giubilo, o patria, eſulto, e godo.
Ven. Figlio, ſul trono aſcendi;
E le feſtive pompe,
Deſtinate per me, ſieno tue glorie.
Oggi per te rinaſco. Oggi più degno
Comincio e nuova vita, e nuovo regno
(*Caſ. preſa per mano Luc. aſcende ſul trono.*)
Coro. Vivi, e regna fortunato,
Noſtro Duce, e noſtro Re.
Te ſi uniſca a far beato
Tempo e ſorte, amore e fe.
Vivi, ec.

Ballo di Cavalieri Polacchi.

Fine del Dramma.

LI-

LICENZA.

SI': Tempo e Sorte, Amore e Fede, Invitto
E Glorioſo CARLO,
Ti rendano Felice; e ſia 'l tuo NOME,
Per cui ſtancanſi tanti,
Men però del tuo merto iluſtri, applauſi,
NOME d'ilarità, NOME di gloria.
Il Tempo ſu tuoi lauri
Spezzi l'adunca falce. Immobil ſieda
La Fortuna al tuo piede, e al cerchio avvolga
Di ſua inſtabile rota il crine errante;
E l'Amore, e la Fe, che ſon de' regni
I più fermi ſoſtegni,
Non da timor, non da intereſſe aſtretti,
Ma di dover colmi, e di zelo, e ſenza
Que' baſſi affetti, onde ſuol cinta intorno
Per ſua antica ſciagura andar grandezza,
Veglino al Regal fianco.
O voti fortunati! Ecco ſerena
Luce a deſtra balena. Ecco felici
A l'Impero di CARLO i giuſti auſpicj.

Re

Regnasti sinora
Invitto e beato;
E sieguanti ognora
Contenti, e vittorie.
A quei, che verranno,
Tuoi nuovi e maggiori
Trionfi, ed onori,
Si oscurino ancora
Le andate tue glorie.
Regnasti, ec.

CHORO.

Vivi, e regna fortunato,
Nostro AUGUSTO, e nostro RE.
Te si unisca a far beato
Tempo e Sorte, Amore e Fe.
Vivi, ec.